

# LA RIFORMA DEL SENATO

DEL

Dott. N. NICOLAI

---

*Bibliografia.* — CAVOUR C., *La riforma del Senato (Il Risorgim., maggio 1848).* — GAROFALO B. N., *Il Senato elettivo (G. Nap., 1878, 7).* — TRICOMI LA PORTA V., *Il Senato elettivo, Messina 1880.* — MARTELLI P., *L'allargamento del suffragio e l'avvenire del Senato (Rass. naz., 5, 1881).* — SARTINI V., *La riforma del Senato (Rass. naz., 7, 1881),* — PADOA P., *Sulla opportunità di riformare il Senato in Italia (Riv. europ., 31, 1882).* — PALMA L., *La riforma del Senato in Italia (N. Ant., s. 2., 31, 1882).* — SARTINI V., *La riforma del Senato (Rass. naz., 8, 1882).* — CASTAGNOLA, *La riforma del Senato italiano, Torino 1885.* — ANSIDEI V., *Studi sulla costituzione dei Senati ed alcuni criterî per la riforma di quello italiano, (Rass. naz., 1886, 3-4).* — LINATI F., *Intorno alla proposta di riformare il Senato, Parma 1886.* — BONGHI R., *La riforma del Senato (N. Ant., 1887, 4).* — CRITO, *Le questioni del giorno: la riforma del Senato (Rass. naz., 1887, 4).* — SARTINI V., *La riforma del Senato (Rass. naz., 1887, 5).* — LEVI (DE) C., *La réforme du Sénat italien (Rev. intern., 16, 1887).* — ALFIERI DI SOSTEGNO C., *Il Senato nel Regno d'Italia, Roma 1887.* — ARANGIO RUIZ G., *Le ultime proposte di riforma del Senato italiano (Rass. sc. s. p., 1888, 1).* — FERRARIO L., *Il Senato in Italia (Rass. naz., 68, 1892).* — LUZZATO F., *La riforma del Senato (Rinn. ecc., am. 1, 1894).* — BRUNIALTI A., *Le Sénat italien (Rev. dr. pub., 6, 1896).* — *Discussione sull'ordinamento del Senato iniziata nel 1894 e compiuta nel 1895 presso la R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, Napoli 1896.* — GUARNERI A., *Il Senato d'Italia (Rif. soc., 8, 1898).* — TONIOLO G., *La Costituzione del Senato e l'ordinamento di classe (Riv. int. sc. soc., 19, 1899).* — BARDI G., *Studi sulla composizione dei Senati moderni. Progetti di riforma del Senato italiano. Roma [Forzani], 1908.* — ATENOLFI PASQUALE, *Il Senato in crisi? (Rass. cont., 1908, 4).* — PAGLIANO E., *Rassegna di diritto parlamentare (Riforma del Senato) [Riv. D. pubbl. a. I (1909), n. 2-4 (febbraio-aprile)].* — *La riforma del Senato, (N. Ant. s. 5, 147, 1910).* — VIDARI E., *La riforma del Senato (N. Ant. s. 5.<sup>a</sup> 1910, 149).* — TURATI, *La riforma del Senato (Critica sociale, 1 e 15 apr. 1910).* — MORTARA L., *Mentre si studia per la riforma del Senato, (Rivista d'Italia, giugno 1910).* — FONTANA A., *La riforma del Senato [i risultati dell'inchiesta della Perseveranza] (Natura ed arte, 1.<sup>o</sup> giugno 1910).* — CUCINIELLO E., *Il Senato, Patologia e Terapia, Roma, Stab. tip. Genio Civ., 1910.*

Noi siamo il popolo dei facili entusiasmi, ma anche del rapido oblio: sembra già spenta, dopo poche settimane, l'eco di una riforma che pure su-

scitò varie discussioni nella stampa e tenne occupata per più giorni la nostra Camera vitalizia. Ma dunque è stata fatta questa riforma del Senato? La riforma proposta, no; una riforma sì, e vedremo quale. Occorre intanto indagare, anzi tutto, se fosse sentito il bisogno di una riforma. Naturalmente, alcuni non lo sentivano affatto. Altri invece lo sentivano e proclamavano in termini non ambigui e con intenzione ben determinata. Altri infine, e sono i più, lo sentivano, ma vagamente, quasi timidamente, come un malessere senza nome da cui avrebbero voluto uscire: però o non osavano decidersi ad analizzarlo per conoscerne la natura e le cause affine di provvedere ai rimedi; o conoscendo questi e quelle, si fermavano dinanzi al timore che alla vetusta pianta potesse riescire esiziale, o almeno nociva, una decisa cura secondo i principî della moderna terapia politica, adattandosi tutt'al più ad un trattamento omeopatico, oppure, preferibilmente, ad una medecina per uso esterno. Sono quelli che hanno fede nella bontà e robustezza dell'anima primigenia e vorrebbero trasformarne la scorza, credendo che così possa resistere alle intemperie del mutato clima. Sentono che il Senato non va secondo il loro desiderio; ma si guardan bene d'attribuirne la causa alla istituzione: sono le persone che non vanno.

È ammirevole la loro fede e la fede non discute; ma anche altri hanno fede nelle istituzioni, e perciò appunto vorrebbero non distruggerle, ma renderle viepiù rispondenti ai tempi: chè passano le generazioni, permangono i popoli; si rinnovano gli organi, persiste l'organismo; cambiano i rami, resta il tronco: e nella salda permanenza di questo non soffre dubbii la nostra fede comune. Epperò alcuni non si lasciano spaventare dal luccichio della scure vibrata sull'albero, ma cautamente e con ossequio come si conviene al tronco che rimane ed ai rami che seppero proteggerne la prima esistenza.

Il male dunque c'è, quali che siano le opinioni sulle cause e sui rimedi: ed il male, secondo alcuni andrebbe ricercato nella stessa costituzione della nostra Camera vitalizia: lo notava il Revel nel 1848 discutendosi il progetto del nostro Statuto: gli parevano troppo anguste le categorie dinanzi al largo soffio di vita democratica che scuoteva i popoli tutti. Lo metteva in rilievo Camillo di Cavour nella cui anima la visione delle sorti d'Italia e delle moderne democrazie precorse i tempi e gli avvenimenti. Fissi gli occhi negli alti destini della Patria, egli andò forse troppo oltre giudicando il Senato, e sollecito dello scopo, non pensò che poteva allora essere ottimo quel corpo politico di cui non vedeva la rispondenza con altra epoca ventura: egli vedeva già raccolte in armonica unità le sparse membra e saggiamente ordinata l'italica democrazia; vedeva, con sguardo lungimirante, di là dai tormenti eroici della Rivoluzione, che uniscono, le interne competizioni che scindono e producono il predominio d'un gruppo, d'una classe, d'un partito. L'eletta schiera di uomini raccolta intorno alla dinastia, anima e centro della nostra Redenzione, seppe in quei gravi momenti conservare serena e chiara la visione dello Stato, dissipare il dubbio, moderare l'intemperanza, ridurre ad unità gl'impulsi talvolta disordinati: gloriosa storia che non ha nulla da invidiare, nel breve giro di pochi lustri, a quella di qualsiasi altra Camera Alta. Epperò non parliamo di male originario: chè se pure male vi fu, non ebbe mai l'occasione di rivelarsi: in quell'epoca gloriosa, gli uomini furono all'altezza delle circostanze: e quando ciò avviene, è superfluo parlare di bontà o insufficienza di istituti: con leggi e ordinamenti mediocri gli

ottimi sono per lo meno buoni, con leggi ottime i cattivi riescono appena ad essere mediocri.

Se dunque il nostro Senato diede un tempo frutti ottimi, ne segue che la pianta è ottima, dicono gli avversari della riforma; dunque i mali lamentati provengono non da difetti della istituzione, ma da fattori esterni, dagli uomini.

Tutti però vedono ch'è un sofisma il ragionamento per cui da frutti che furono ottimi si vuol arrivare alla pianta *presentemente* ottima. Che giova dire che sotto altro clima l'albero era lussureggiante e grave d'abbondanti grappoli se ora abbia i rami avvizziti e scarno il frutto?

Occorre pertanto esaminare quali siano i mali per vedere se e fino a qual punto provengano dall'istituzione o dagli uomini. La ricerca non è nuova, come sappiamo; ma accennai poc'anzi le due fasi che in essa vanno distinte: il presentimento e la realtà, il desiderio di prevenire e la coscienza della riparazione. Il Revel, il Cavour temevano che il nostro Senato non sarebbe per essere in relazione coi tempi: non l'avevano ancora visto all'opera, che fu sempre alta e vigorosa, nei primordi, come non tardò a farne esperienza lo stesso Cavour, costretto a ritirarsi e a fare appello ai comizi di fronte alla gagliarda opposizione del Senato nella politica ecclesiastica e nella legge sulle banche. Era anche un presentimento quello che spingeva l'Alfieri, l'Alvisi, il Finali a chiedere la riforma del Senato quando nell'81 discutevasi l'allargamento del suffragio; ma vi era mista la coscienza di un declinante prestigio legislativo e politico. Erano avvenute profonde trasformazioni nel Paese: gli ordini politici non erano più quelli del 1848: la Dinastia, compiuta la grande opera dell'unificazione, assisteva vigile e ferma dal colle quirinale alle aspre lotte dei partiti e premiava i vincitori: premio era il governo. Prende decisa fisionomia il sistema parlamentare: domina ovunque la maggioranza; la Camera popolare sa che il Senato, egualmente sovrano, in principio, è, in realtà, sua emanazione.

Da quel giorno l'equilibrio è rotto e, come i grandi popoli decaduti, il nostro Senato vive più di storia che d'azione. Continua bensì ad accogliere nel suo seno gli uomini più eletti per ingegno e virtù cittadine; epperò è sempre grande il suo valore, secondo la parola di Montalembert « Pour que le sénat soit quelque chose, il faut que chaque sénateur soit quelqu'un »: grande il valore morale ed intellettuale; scarso quello politico, ridotto a piccole proporzioni quello legislativo. Quali le cause di tale doppia decadenza? Una sola causa: la invadente democrazia, di cui è espressione la Camera dei deputati.

Il sistema parlamentare conduce fatalmente al predominio della Camera bassa; quella alta, comunque composta, passerà necessariamente in sott'ordine, a meno che non abbia le stesse origini e gli stessi poteri di quella: inutile e pericolosa ripetizione, per i continui conflitti che ne deriverebbero, per l'enorme difficoltà che incontrerebbe il governo a fronteggiarle entrambe. Ma non entriamo nel difficile argomento del sistema bicamerale e nelle diverse origini, attribuzioni e funzioni dei due rami del Parlamento. Tutti i nostri costituzionalisti e uomini di Stato furono e sono sempre concordi nel riconoscere la necessità delle due Camere; questa è altresì implicita in qualunque proposta di riforma. Quindi anche noi, supponendola, ci limitiamo a parlare dell'ultima proposta di riforma discussa al Senato, non fermandoci

su altre precedenti proposte, da quella Crispi a quella Lucchini, di cui altri egregiamente scrissero e che il lettore potrà trovare enucleate nella relazione Arcoleo, con quella maestria cui invano tenterei avvicinarmi (1). Nè occorre indugiarsi molto sulla genesi di questa riforma. La stampa, feconda più dell'immaginazione popolare, quando ama e quando odia, s'è provata a creare anche qui la leggenda; ma le manca da una parte l'aureola degli anni e dall'altra le nuoce la troppo grande verosimiglianza della proposta. Che meraviglia se Luigi Luzzati trovandosi in luogo adatto per attuarli, non dimenticasse i principii insegnati per tanti anni e con tanto lustro? E poteva egli pensare ad una riforma elettorale, senza pensare ad una riforma del Senato? Sarebbe disconoscere l'alto suo ingegno e il grande patriottismo dopo le molte prove che diede di entrambi. Anche nell'81, come vedemmo, si domandò la riforma del Senato, perchè non se ne inaridisse la virtù politica, mentre l'altra Camera stava per rinnovellarsi nelle più larghe sorgenti del suffragio popolare. E se è vero che i radicali han voluto la riforma del Senato, sanamente intendendo e guidando la democrazia, ciò verrebbe a dire che i radicali d'oggi svolgono l'opera di quei conservatori illuminati che si chiamarono Alfieri, Scialoja, Alvisi, Vitelleschi, Saredo e che sono superstiti gloriosamente in Gaspare Finali. È significativo il grido dei partiti estremi: Chi vuole la riforma del Senato, ci tradisce; perchè noi ne vogliamo la morte, o almeno l'agonia, non la vita operosa e battagliera; perchè il predominio del popolo (leggi del proletariato) trova un grave ostacolo in un forte corpo riservato all'aristocrazia ed ai borghesi. Si allarghi il voto, si spalanchino alle masse le porte di Montecitorio e si lasci pure il Senato giuocare agli scacchi! (2) Il pensiero corre involontariamente al noto episodio della rivoluzione francese del 1848!

Abbiamo detto che unica è la causa del diminuito valore politico del Senato: il cresciuto potere della democrazia. C'è invero un'opposizione, che pare ad alcuni insanabile, tra Senato regio e governo democratico (3): pertanto o il Senato si democratizza e potrà compiere la sua missione forte e rispettato, o persiste nella sua struttura e diventerà mancipio della maggioranza, cioè del ministero: ed ecco che il Senato regio sarà in realtà un senato ministeriale, come praticamente alla nomina regia si sostituirà la scelta del consiglio dei ministri. Non potrebbe accadere diversamente in un governo di gabinetto, com'è il nostro, in cui i ministri rispondono di tutti gli atti del Capo dello Stato, compresa la nomina dei senatori: il che spiega altresì i larghi poteri che è andata mano mano attribuendosi la commissione di verifica dei titoli in Senato e che sarebbero assolutamente inammissibili ed inconcepibili con una

---

(1) *Per la Riforma del Senato*. Relazione della Commissione III; *I precedenti*. Cfr. anche PAGLIANO, *l. c.*

(2) Cfr. TURATI, *l. c.* e « *Avanti* » 17 apr. 1910.

(3) SCIACCA G., *La Camera Alta nei governi parlamentari*, Torino 1878. — SEMMOLA G., *Il Senato nel sistema rappresentativo*, Napoli 1878. — UGO G. B., *Il Senato nel governo costituzionale*, Torino 1881. — WEDDERBURN, *Second Chambers* (Nin. C. 1881, 2). — MORGAN J., *Second Chambers* (Contemp. R., 97, 1910). — SALMON ED., *The Peers as democrats* (For. R., n. s. 87, 1910). — SPENDER H., *One Chamber or two?* (Contemp. R., 97, 1910).

vera nomina regia (1). La quale del resto potea bensì esplicarsi in modo più vero nel piccolo Piemonte per la personale conoscenza che il Re aveva delle persone degne dell'alto ufficio; non lo può ora che il breve Piemonte è diventato la grande Italia. Epperò i regi decreti 18 agosto 1874 e 14 novembre 1901 fra le attribuzioni del consiglio dei ministri annoverano le *nomine* al Senato del Regno, quasi come un affare di ordinaria amministrazione. Quale prova più evidente che ci troviamo di fronte ad un *Senato ministeriale*? Anche supponendo nei ministri un patriottismo sereno e disinteressato e negli eletti quella fierezza e indipendenza che vienè dalla coscienza d'aver ben servito il Paese, questo crederà all'uno e all'altra, ma non potrà non pensare all'origine e concluderà, come di fatto conclude: Sì, i senatori sono uomini eminenti, ma il Senato è un'emanazione, quasi un'appendice della Camera dei deputati! Questa persuasione è poi alimentata da un altro fatto ch'è tra le precipue cause della decadenza della nostra Camera vitalizia: il numero illimitato. Il quale si spiega storicamente sia perchè il nostro Statuto imitava in questo, come nelle categorie, la Camera dei Pari francese; sia per quel felice presentimento che al grande cuore di Carlo Alberto faceva apparire lo Statuto piemontese quale futura costituzione dell'Italia unita. Ma era un grave pericolo per la dignità dell'assemblea. E di fatto gli abusi non mancarono: se la storia o piuttosto l'inedita cronaca parlamentare ha registrato i *commendatori dello zucchero*, registrò anche parecchie liste ispirate da un determinato fatto o scopo politico di ministero. Ma se anche nessun abuso fosse stato mai commesso, la sola possibile minaccia da parte del governo dovea bastare a togliere al Senato quella piena indipendenza di cui non può un sol minuto fare a meno un'assemblea politica: e l'Inghilterra insegna, che pure possiede ben altre tradizioni politiche e svolge da secoli la sua meravigliosa costituzione, guidata da quel senso del limite che ad altri popoli, e particolarmente a noi latini, non fu mai invidiato.

Abbiamo parlato degl'inconvenienti del numero variabile a volontà del Governo, non del numero eccessivo: che anzi Crispi lo portava a 500 senatori, ripartiti in 100 collegi elettorali. Ma il male è che il grande numero doveva porre viemmeglio in rilievo la stanchezza dell'assemblea vitalizia per la troppo tarda età dei suoi componenti e la sovrabbondanza degli stipendiati dallo Stato. Accenno così a due altri mali: la vecchiaia e la plethora dei funzionari. Oh non è un male la vecchiaia! e noi grati e reverenti c'inchiniamo dinanzi a quelle teste venerande cariche d'anni e di meriti; ma vorremmo che il Paese trovasse altro modo per onorarle, anzichè affidando loro un grave compito quando spesso vorrebbero godersi un ben meritato riposo. È grave iattura aver suscitato nel popolo il sospetto che quello del laticlavio sia l'ultimo passo nella carriera degli onori e premio di servizi resi allo Stato o di provata fedeltà al Ministero. Il nostro Statuto, che in questo è tra i più rigorosi, stabilisce come limite di nomina a senatore l'età di 40 anni. O perchè spostarlo nel fatto a oltre 65? Le categorie conducono a questo risultato, inevitabilmente: perchè le alte funzioni che danno il titolo di eli-

---

(1) Cfr. PIERANTONI A., *Il Senato e la nomina dei senatori*, Roma 1892. — PAGLIANO E., *Il Senato e la nomina dei senatori* (Arch. giur., F. Serafini, VI, fasc. 3, 1906.)

gibilità sono meta d'una lunga via; e, d'altra parte, quando un deputato è riuscito a insediarsi per tre legislature consecutive a Montecitorio, tenta di ritornarvi la quarta volta e la quinta e così di seguito finchè lo sorregga la fedeltà degli elettori ovvero qualche disinganno o le condizioni di salute non gli facciano desiderare una vita più quieta, eppure in certa misura compartecipa alla cosa pubblica. Ora si pensi che circa i  $\frac{2}{5}$  dei senatori vengono dalla Camera dei deputati.

Dicevo anche dei funzionarii. Io li credo utili alla Camera popolare, indispensabili alla Camera Alta e, modesto fautore d'un senato elettivo aperto ad ogni cittadino, ad essi vorrei sempre permesso l'adito che vi conduce. Ma ora a molti essi paion troppi e siccome solo in età avanzata acquistano il titolo della categoria, su di essi ricade in grande parte l'accusa di un'assemblea stanca e remissiva, perchè troppo vecchia.

Altro grave male lamentato: lo scarso lavoro legislativo. I senatori, si dice, votano molto, troppo; e discutono poco, troppo poco. Il numero dei presenti alle sedute è assai limitato; sono per lo più gli stessi senatori: si capisce che spesso manchi la voglia a discutere. Ma non meno spesso difettano gli argomenti. L'azione del Ministero svolgesi dinanzi alla Camera dei deputati e a questa esso presenta il maggior numero dei disegni di legge, specialmente quelli più importanti. Spesso, mentre alla Camera si agitano gravi discussioni, il Senato è in vacanza: poi si riunisce quando se n'è spenta l'eco nel Paese, fa qualche osservazione di cui, naturalmente, il competente ministro promette di tenere tutto il calcolo nel regolamento, e vota, sia pure a malincuore e solo per esagerato sentimento di prudenza o indulgenza politica. Eppure l'art. 10 dello Statuto proclama nettamente la egualianza delle due Camere, consecrando la precedenza di quella popolare soltanto per le leggi di bilancio imposte e conti. E si grida: « Colpa del Ministero che usa al Senato un trattamento contrario allo spirito dello Statuto! » Ma siamo alla solita questione: lo Statuto non è tutta la Costituzione; oltre sessant'anni di vita ne hanno trasformato lo spirito, anche quando permase la lettera. Non è colpa di uomini, ma necessità di cose: perchè se i ministeri così non facessero avrebbero da sostenere il cattivo umore della Camera dei deputati e nell'attuale forma di governo un ministero non deve fare quello che ad essa dispiace od anche non piace. Per modo che la vera ragione di ogni malanno è la decadenza del valore politico del Senato e la causa di questa decadenza va unicamente ricercata nella sua dipendenza dalla maggioranza, esponente diretto ed unico della volontà popolare. Epperò su questa circostanza si è particolarmente appuntata l'opera della Commissione Finali-Arcoleo, di cui illustrerò brevemente le proposte.

Premetto un po' di cronaca, a complemento dei cenni fatti nelle pagine che precedono.

Durante la laboriosa crisi che si svolse tra le dimissioni dell'On. Sonnino e la costituzione del gabinetto Luzzatti, s'era sparsa la voce che questi avrebbe presentato una proposta di riforma del Senato: era il *novum politicum* del ministero: un segreto gelosamente custodito e trasportato da Via Veneto a Palazzo Braschi; ma l'Italia tutta lo sapeva e ne faceva oggetto di discussione, e varie correnti s'erano formate nella pubblica opinione, da quella dei socialisti che gridavano al tradimento della democrazia a quella degli ultra-conservatori che aggrappati all'inviolabilità dello Statuto, grida-

vano al tradimento della Patria: gli uni e gli altri non volevano sapere di riforme. C'era poi la folta schiera di quelli che, pur riconoscendo la necessità di un rinvigorismento nell'opera del Senato, volevano restasse inalterata la sua composizione, paghi di qualche riformetta regolamentare.

L'incertezza sulle intenzioni del governo serviva d'alimento alla discussione, non aliena talvolta dal pettegolezzo o dall'irriverenza. Perciò un antico propugnatore della riforma del Senato, che del conterraneo Crispi possiede l'ardire e il sicuro patriottismo, Giorgio Arcoleo, ad impedire che l'alta questione fosse profanata, presentava il 21 marzo 1910 un'interpellanza al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno sugli intendimenti del governo circa le riforme politiche concernenti i due rami del Parlamento. Il giorno 28 veniva alla luce il tanto atteso programma luzzattiano: era non soltanto una bella pagina d'eloquenza politica, ma anche un ricco schema di utili leggi e ardite riforme, troppo ricco di promesse perchè si potesse sperare che le irrequiete aure politiche e le mal celate diffidenze ne permetterebbero l'attuazione. In esso accennavasi anche alla riforma del Senato, sia pure contenuta nei limiti d'una legge interpretativa dello Statuto, sotto forma di un invito rispettoso alla nostra Camera Vitalizia. E a tal proposito un solo appunto potea farsi, quello di essere stato espresso prima ad altri, che ai veri interessati, violando i principii dell'etichetta parlamentare. L'appunto fu mosso; ne sono prova, oltre il fiero silenzio col quale il Senato ascoltò il programma del Governo, le brevi, ma elevate parole che il presidente Manfredi fece seguire alle dichiarazioni del ministero: « è di somma gravità la proposizione di riforma del Senato, portata oggi al Cospetto dell'Alta Assemblea in programma di Governo, *dopo averla manifestata all'altra Camera*; è di somma gravità in quanto tocca alla prerogativa della Corona, alla parte fondamentale dello Statuto: la costituzione del potere legislativo. Il Senato sente questa gravità, ma sentirà pure ciò che da lui reclama la dignità propria e l'amore al bene dello Stato, a cui dalla sua prima origine è Stato sempre fedele e conserato ». L'on. Luzzatti associandosi alle nobili parole del presidente Manfredi, ribadiva la sua intenzione di non aver voluto punto mancare di rispetto all'Alto Consesso alla cui ispirazione protestavasi pronto d'inchinarsi. E l'on. Arcoleo dichiarava di aver presentato l'interpellanza appunto per affermare gl'intendimenti del Senato, che non volle mai restare estraneo a tutte le riforme politiche, anche a quelle che potessero riguardare la sua costituzione ed il suo ordinamento; che la riforma del Senato già era stata sollevata, da eminenti uomini, nell'Assemblea vitalizia, cui, per l'indole stessa della riforma, spetta tutta l'iniziativa; che, nelle nuove condizioni politiche e trasformazioni sociali, il Senato non vuole restare in dietro nè indifferente a quelle correnti della savia democrazia che impongono nuovi obblighi al Governo ed al Parlamento; che però la soluzione di tanto problema, da affrontare senza paure e senza eccessi, impone che non resti confuso di mistero o abbandonato alle polemiche quotidiane; che, non dovendo il Senato fare dispute accademiche o dare occasione e pretesto a rinvio, egli era disposto o a sentirsi fissare dal Presidente del Consiglio il giorno in cui la discussione della sua interpellanza potesse avere la cooperazione dei colleghi e meglio si rivelassero i propositi dell'Assemblea; od a proporre, qualora si volesse andare più rapidamente allo scopo, la nomina di una Commissione che studiasse quali riforme si potessero adottare rispetto alla costituzione e all'ordinamento del Senato.

Anche il compianto Luigi Rossi ringraziava il governo per il deferente invito; ma, non senza una punta d'ironia, invitavalo a sua volta, a nome del Senato ad « operare per una più equa distribuzione del lavoro legislativo e meditare sui criterii che debbono presiedere alla partecipazione dei due rami del Parlamento nella formazione dei Ministeri ».

L'on. Di Camporeale appoggiava la proposta di nomina d'una Commissione non parendogli possibile che il Senato potesse seriamente discutere il grave argomento senz'averne una traccia, uno schema, una proposta concreta. Osservava il povero senatore Pierantoni che prima di nominare la Commissione, parendogli esaurito l'oggetto dell'interpellanza, dopo le dichiarazioni del governo, bisognava discutere affinché potesse il Senato esprimere il proposito di riformare la Costituzione nella parte che lo riguarda e conoscere le opinioni di quelli che avrebbe scelti a commissarii. Il governo dichiaravasi agli ordini del Senato per rispondere all'interpellanza, qualora fosse mantenuta; quanto alla nomina d'una Commissione, pur non riconoscendosi qualità per intervenire, sembravagli tuttavia che questa decisione opportunamente potrebbe rimettersi dopo la risposta del Governo all'interpellanza Arcoleo. Laddove l'on. Casana proponeva senz'altro la nomina della Commissione, parendogli che la delicata questione, involgente le prerogative del Senato, dovesse svolgersi per iniziativa del Senato stesso in seguito a studi da lui compiuti e non dovesse neppur lontanamente sembrare che prendesse le sue determinazioni in base allo svolgimento sulle dichiarazioni del Governo. La risposta ad un'interpellanza, in cui il Governo fosse trascinato a manifestare la propria opinione personale sembravagli ferirebbe le prerogative del Senato. Ma tra quelli che volevano si discutessero le dichiarazioni del Governo riflettenti il Senato e quelli che proponevano l'immediata nomina d'una Commissione, la soluzione più ovvia e opportuna pareva quella di fissare lo svolgimento dell'interpellanza Arcoleo, dal momento che il Governo dichiaravasi disposto a tutto: questo propose il sen. Luigi Rossi ed accettò l'interpellante, aggiungendo che la proposta della nomina di una Commissione rimarrebbe come conseguenza dell'interpellanza ed osservando al sen. Casana che se il Presidente del Consiglio aveva dichiarato di accettare l'interpellanza e di assistere alla discussione, non era già per togliere al Senato quella iniziativa che gli aveva riconosciuta nelle sue dichiarazioni, ma per cooperare, se occorresse, all'altissima discussione, che importava non solo il decoro del Parlamento, ma anche il decoro e il prestigio del Governo. Le cose erano poste nei veri loro termini dell'insigne maestro di diritto costituzionale ed eminente uomo politico.

Il Senato mostravasi soddisfatto e non restava altro che determinare quando si sarebbe svolta l'interpellanza. Fu stabilito il giorno 6 maggio.

Il fiero contegno del Senato, l'alta sua coscienza, nobilmente affermata dal presidente Manfredi, dall'on. Arcoleo e dagli altri oratori, dei suoi doveri e della sua missione; il desiderio in parecchi di uscire, in qualsiasi modo, da uno Stato che sembrava d'inferiorità di fronte alla posizione della Camera popolare e alle aspettative del Paese; la stessa indecisione di non pochi oscillanti tra il ricordo d'un passato glorioso e i pericoli d'un avvenire incerto; la dichiarata opposizione della parte più conservatrice ad ogni riforma organica; le varie correnti determinatesi nella pubblica opinione nonostante lo scetticismo generale, come sempre presso di noi nelle riforme

politiche, anzi questo stesso scetticismo che a nessuno, riformatore o non riformatore, poteva piacere e che pareva un insulto o per lo meno un'irriverenza: tutte queste circostanze dovevano dare allo svolgimento dell'interpellanza Arcoleo l'aspetto di un avvenimento singolarmente solenne. E tale invero fu: numerosi i senatori alla seduta, affollate le tribune, compresa quella dei deputati; nell'aula e nei corridoi un'aria di solennità, con in fondo una nota vibrata di fiero risentimento, di protesta, di fiducia, di curiosità; un sentimento poliedrico che si risolveva in un'animazione quasi nervosa.

Tra il profondo silenzio dell'Assemblea l'on. Arcoleo esordisce ringraziando il Presidente del Consiglio per aver accettato l'interpellanza. Semplice era lo scopo di questa, prosegue l'oratore: affermare l'iniziativa e la preminenza del Senato quanto alle innovazioni che lo riguardano, in virtù della sua base statutaria: d'onde la differenza tra una riforma del Senato ed una riforma della Camera popolare: esse però devono coordinarsi, come, sebbene distinti, devono coordinarsi i due rami del Parlamento. Non di uno stimolo estrinseco abbisogna il Senato per riformarsi; questo stimolo esso può e deve trovarlo solo nella coscienza dei suoi doveri e della sua responsabilità, cui non venne mai meno cooperando a rinsaldare l'ordinamento dello Stato, come molti dei suoi membri avevano cooperato col loro sangue a renderlo libero. Il nostro Senato non ha privilegi da difendere, come la Camera dei Lords; solo un alto senso di patriottismo, l'amore delle istituzioni, il desiderio di concorrere al savio e sano sviluppo dei pubblici poteri, come delle libertà, può indurlo a ritemperare la sua fibra politica, a stringere più diretti vincoli con l'opinione pubblica: chè anche il Senato, come la Camera popolare, è passato attraverso la Rivoluzione e i plebisciti; anch'esso è una rappresentanza del Paese. Ma i due rami del Parlamento, pur avendo unico lo scopo, han diversi i mezzi e l'origine: in nessuno Stato, comunque progredito, la Camera Alta ha la stessa base di quella popolare; deve però rispondere ai tempi: accade infatti nelle Costituzioni quello che avviene negli organismi: si trasforma la materia, permane lo spirito: onde lo Statuto è un limite che impedisce di tornare indietro, non una diga che vieti di procedere oltre: è un germe, non una catena e si presta ad ogni sano sviluppo. Le categorie sono aperte a tutti i cittadini; ma inadeguato è il censo e non esteso ad altri indici di attività economica; obliati i capi, oggi elettivi, delle più larghe rappresentanze comunali; eccessivo il numero e il cumulo delle funzioni; esclusa la libera cultura e la scienza non ufficiale. Ma esse offrono margine alle innovazioni che derivano dai mutamenti politici e sociali. La nomina regia presuppone un'indicazione, che non esclude una designazione di eligendi come freno alla facoltà discrezionale del Ministero. La riforma del Senato fu agitata sopra tutto dopo la riforma elettorale dell'82, essendone evidente la ripercussione nella nostra Camera vitalizia, sia per la nomina che viene dal Ministero, indice della nuova maggioranza; sia per la difficoltà di contrapporre al numero il solo prestigio di un'autorità personale. Ma oggi, per la prima volta, s'incontrano su questa via Assemblea e Governo. Non soccorre, è vero, una larga corrente nell'opinione pubblica: ma l'Italia è sempre il paese della scolastica e delle nostalgie accademiche; dopo uno scatto improvviso di discorsi e polemiche si ritorna alla calma e al quieto vivere nelle piccole, come nelle grandi cose. Il Senato non vuol restare inerte in una questione che lo riguarda, anzi è lieto di con-

correre con tutti i mezzi a rendere sempre più efficace l'opera sua. E non bisogna illudersi: una depressione politica c'è. Molte sono le cause: l'evoluzione economica, la sproporzione di scelta fra le varie categorie con preminenza di quelle che offrono minor contributo di attività; la negligenza del Governo nella distribuzione dei lavori parlamentari, che vengono a stillicidio nei mesi utili e imperversano con violenza d'uragano alla vigilia della chiusura; l'abusiva interpretazione dell'art. 10 dello Statuto; la minima partecipazione al Governo, limitata ai soli portafogli tecnici; l'abituale resistenza del Ministero ad accettare emendamenti per evitare un riesame dell'altra Camera; la convinzione che un voto contrario del Senato non produca effetti politici, contrariamente a quanto avvenne nei primordi dello Statuto; il pregiudizio morboso di considerare l'ufficio di senatore come un titolo onorifico che non importi sacrificio o responsabilità. Non bisogna farsi sviare da una falsa concezione dello Stato moderno e della democrazia: il voto allarga, la scelta innalza ed in questa elevazione di intelletti e di animi consiste il rinnovamento civile e politico. Ma si affretti il Governo, come promette, a bonificare il terreno elettorale; il Senato farà il dover suo: chè unanime è il desiderio di cooperare a quei provvedimenti i quali rispondano alle mutate condizioni politiche e trasformazioni sociali. Il Senato di oggi non vuol essere da meno di quello del 1848 che dichiaravasi pronto a deporre le personali prerogative concesse dallo Statuto per accettare i mutamenti imposte da eventuali annessioni, avendo soltanto in mira la potenza della Dinastia, la libertà del popolo e la grandezza della Patria.

Il denso e smagliante discorso dell'on. Arcoleo si svolse tra un crescendo di approvazioni e di applausi: il Senato vi scorgeva la difesa più gagliarda ed eloquente dell'opera sua e come una rivincita sul Ministero e su certe correnti nel Paese; approvò, applaudì tutto, forse senza accorgersi che insieme agli encomii sul passato glorioso dell'Assemblea applaudiva altresì alla constatazione d'un presente non altrettanto glorioso e al bisogno di risollevarsi dalla depressione politica, accostandosi maggiormente al popolo. « Non basta il sentimento del dovere, aveva detto l'oratore, non basta la fama e la gloria nella sfera scientifica o letteraria, non basta l'eletta schiera di uomini eminenti superstiti alle battaglie che fecero la nostra redenzione politica. Sono energie individuali che non ritemprano un corpo politico, al quale occorre più intimo rapporto con le classi medie e con le umili ». Dopo tali applausi qualcuno si sarebbe forse aspettato ben altro dalla discussione di febbraio; ma non anticipiamo nè perdiamo di vista l'on. Luzzatti già in piedi per rispondere all'oratore del Senato. L'alto ingegno, la coscienza di volere soltanto il bene della Patria, qualunque fosse stata l'interpretazione data alle riforme da lui proposte; l'abitudine ai trionfi oratorii, furono più che mai necessari all'on. Luzzatti, dinanzi ad un Senato imponente che nel discorso Arcoleo aveva sopra tutto sottolineato la rivendicazione della propria dignità e indipendenza e qualche punta finemente ironica rivolta al Governo. Un certo imbarazzo era visibile sul volto e si sentiva nella voce; lo sento pur oggi rileggendo il discorso, che del resto fu ancora una volta ispirato al più grande ossequio verso l'Alto Consesso e non mancò di coraggio e chiarezza. L'annuncio nel discorso programma del mutamento nella nomina della Presidenza e della desiderata riforma, era sembrato poco reverente verso il Senato e le Istituzioni. L'on-

revoles Luzzatti osservò, e parmi a ragione, che nella nostra forma di governo « il solo messaggio autorevole e costituzionale è il discorso che la Corona fa all'aprirsi delle legislature e delle sessioni » ed in cui « la lealtà costituzionale si concilia perfettamente con la responsabilità parlamentare ». Quanto a riforme nella composizione del Senato, egli protestava di rimettersene al senno dell'Alto Consesso, notando soitanco come la proposta riforma elettorale richiedesse, quale correlativo, la fortificazione delle funzioni del Senato. « Commetterebbe un grande errore quello statista e quel Governo il quale non pensasse a questa correlazione e non provvedesse nello stesso tempo all'uno e all'altro ramo del Parlamento ». Ma il Governo « non vuol dire, quantunque abbia il suo disegno, quale sia il modo di riformare il Senato. Attende dagli studii del Senato l'indicazione di questo metodo e spera che corrisponderà ai fini che il Governo si propone ». « Anche una riforma contenuta nella cerchia di una legge interpretativa dello Statuto, potrebbe riuscire politicamente efficace ». Una legge interpretativa « la quale, a mo' d'esempio, desse forma elettorale agli additamenti di alcune di quelle categorie che meglio si prestano a questo fine ». È il concetto espresso, come vedremo, in precedenti proposte di riforma e seguito anche dalla Commissione Finali-Arcoleo. L'invito del Governo era rispettoso sì, ma chiaro ed esplicito: il Governo aveva anche il suo disegno e inoltre era convinto della convenienza politica d'una riforma; il Senato, per bocca del suo illustre oratore aveva riconosciuto questa convenienza: non era possibile fermarsi sulla soglia, nè, tanto meno, tornare indietro. Ma la maggior parte dei senatori non voleva la riforma, lo si sentiva e poteva altresì rilevarsi dalla sua ripugnanza ad entrare nel merito della questione. Aveva applaudito il discorso Arcoleo, perchè s'era appunto fermato sulla soglia e sopra tutto perchè vi sentiva l'eco della sua ferezza offesa. Non volle discutere, come non avea voluto discutere il 28 aprile; nè ascoltò il sen. Pierantoni e il sen. Tassi ai quali non pareva conveniente la nomina di una Commissione prima che si conoscessero le opinioni e i desiderii del Senato; interruppe il sen. Gabba che ammoniva doversi innanzi tutto studiare la questione costituzionale, sempre sollevata, mai risolta nei precedenti tentativi di riforma; ed accettò, con una specie di sollievo, l'ordine del giorno Finali proponente la nomina di una Commissione di 9 membri da scegliere dal Presidente, per studiare l'opportunità, la misura e il metodo di una riforma. Il Senato seguiva anche in questo l'on. Arcoleo che, conscio del suo scopo e della non opportunità di entrare in discussione con quelle disposizioni di animo, aveva chiesto il silenzio del Senato e si dichiarava lieto che l'ordine del giorno Finali integrasse il suo pensiero accogliendo e completando la proposta da lui fatta.

A fare parte della Commissione furono scelti i senatori Finali, Fortunato, Borgnini, Caetani, Pellegrini, Rossi Luigi, Severi, Villa e Arcoleo, con meditato equilibrio d'opinioni politiche e di regioni. La parte avuta nella discussione sulla riforma, i precedenti politici, l'indole delle persone segnavano in Gaspare Finali il naturale presidente della Commissione, in Giorgio Arcoleo il relatore, in Giustino Fortunato un intelligente e solerte segretario: i verbali da lui compilati con amore e limpidezza, gli renderanno più dutura testimonianza.

La Commissione, con rara sollecitudine, discusse il grave argomento in otto laboriose sedute dal 19 maggio al 14 giugno. Nell'ultima, chiudendo lo

schema dei suoi lavori, affidava, con voto unanime, all'on. Arcoleo il difficile compito di preparare una relazione da presentarsi all'Assemblea alla ripresa dei lavori parlamentari in dicembre.

E durante i calori estivi, rinunciando al meritato riposo e alle gioie domestiche della villeggiatura, fu visto il relatore nelle quiete sale della biblioteca del Senato compulsare con assidua cura la delicata questione. Dopo poche settimane il lavoro era assolto. In novembre la Commissione riunivasi per sentirne la lettura, di cui toccò il singolare onore al sottoscritto, che non potrà mai dimenticare le parole d'alta sapienza e di caldo patriottismo che i venerandi commissarii dicevano sul delicato argomento. Sincero e generale fu il plauso all'opera ponderosa e sapiente del relatore. Il 5 dicembre, prima seduta della ripresa, la relazione sulla riforma del Senato era presentata all'Assemblea; mandata alle stampe, ne fu fissata poi la discussione per il giorno 8 febbraio scorso.

Insieme con la relazione Arcoleo fu presentata una così detta relazione di minoranza del sen. Luigi Rossi. Di quale minoranza? Tutti i Commissarii intervenuti consentivano nelle conclusioni formulate dall'on. Arcoleo. Il Rossi soltanto non aveva preso parte ai lavori, per quell'insidioso morbo che doveva abatterlo nel vigore degli anni e nella pienezza del suo poderoso ingegno. Egli però, ancor prima che la Commissione si riunisse, fece pervenire al Presidente, insieme con alcune osservazioni, un disegno di quelle riforme che parevagli opportuno introdurre nel Senato. Il documento fu allegato ai verbali; ma non discusso, per l'assenza del proponente. Ora in nessun precedente parlamentare, un documento, un allegato assurse alla dignità di commissario, che discuta e voti. Perciò non ho potuto mai capire con quale diritto le proposte Rossi, ampliate poi in novembre in altra nota parimenti trasmessa al presidente, quando eran chiusi i lavori della Commissione e approvata la relazione Arcoleo, potesse nell'Assemblea e nella stampa chiamarsi contro-relazione o relazione di minoranza. E non faccio questione di parole: non v'è chi non senta quale enorme differenza passi tra relazione di minoranza e proposta individuale, che, del resto, se vogliamo, è sempre un'autorelazione. Ma la proprietà dei termini non serve solo ai letterati! Tuttavia per delicato riguardo alla salute e all'autorità che in Senato godeva giustamente il Rossi, per non creare dissapori quando invece occorreva serena concordia, le proposte Rossi furono distribuite e discusse insieme con quelle Arcoleo e anche di esse diremo con quale fortuna.

La relazione Arcoleo scritta con lo stile vigoroso e la forma scintillante che gli sono proprii, è un vero trattato di sapienza politica; ma è altresì un documento parlamentare, perchè coordina l'esposizione dei principii alla formulazione di una serie di proposte concrete da presentare alla discussione dell'Assemblea: che anzi, fin dalle prime battute si sente che a queste vuole arrivare il relatore. Egli del resto non fa che seguire la via tracciata nell'ordine del giorno Finali. E muove dell'*opportunità* della riforma, la quale, dice il relatore, non può solo dipendere dal movimento della pubblica opinione facilmente mossa da bisogni, interessi, sentimenti nazionali e più spesso dall'urgenza e soluzione di quei problemi che agitano la vita pubblica e provocano polemiche di stampa, comizii, interpellanze, crisi di Governo e di Parlamento. La vera questione è nel constatare se l'attuale composizione della Camera Alta consenta tutti i mezzi idonei a raggiungere i

suoi scopi. Però non si cada in equivoco: il Senato non ha da difendere la sua storia, che fu sempre nobile e degna; ma un nuovo compito da assumere per l'avvenire: è savio metodo oggi prevedere e provvedere perchè il problema non diventi domani esca di partito o pretesto a morbosa popolarità. Ma non bastano semplici ritocchi al Regolamento: le innovazioni interne possono indurre ordine, speditezza, efficacia al lavoro legislativo, non rispondono nè al valore di corpo politico di fronte al Governo nè a quello di Rappresentanza di fronte al Paese. La diserzione dell'Aula, la brevità delle sedute, i continui aggiornamenti, l'assenza dei senatori, l'indifferenza della stampa sono effetti non cause; è un circolo vizioso pretendere maggiore efficacia nelle funzioni, senza nuova vigoria negli organi. La nomina dei senatori andò sempre più acquistando carattere ministeriale e il vigore dell'Assemblea scemò in ragione inversa del numero; spostato ad oltre 65 anni il limite di nomina statutario di 40 si entra in senato quando si esce stanchi o disillusi dalla lotta e declina forza e volontà per disagio di anni, lontananza di sede, posizione acquisita, facile godimento di censo avito o tedio di qualsiasi problema interrompa tranquillità o riposo. Depressi il carattere politico e la funzione legislativa per la scarsa partecipazione al Governo ed ai lavori parlamentari. Occorre invigorire l'organo rinnovandone le radici. Non è possibile sottrarsi all'imperiosa legge che ha spinto quasi tutti gli Stati liberi a trasformare la primitiva costituzione della Camera Alta. —

Ed eccoci alla *misura* della riforma: occorrono innovazioni organiche. Ma in queste giova distinguere, continua il relatore, quelle che sono sviluppo dell'istituzione, da altre che ne scuotono origine e struttura e che sono rivolgimento più che riforma. Le prime sono insite in ogni sana istituzione: solo gli organismi destinati a perire non fanno rinnovarsi; è un'imperiosa legge d'ambiente alla quale nessun organismo può sottrarsi. Vi ha un clima storico che suscita rami nuovi su vecchi tronchi ed a questo processo naturale devono la salda resistenza e insieme il continuo rigoglio gli ordinamenti politici nei quali le istituzioni, pur attenendosi alle origini e al carattere, mutano forme e atteggiamenti. Questo bisogno avvertono specialmente i corpi rappresentativi per la loro diretta corrispondenza con le mutevoli condizioni politiche e sociali del Paese. Nè si limita alla Camera popolare salvo che non si voglia negare alla Camera Alta il valore di corpo politico e di rappresentanza, contro la ragione di sua esistenza, la necessità organica e l'uso del sistema bicamerale in quasi tutti gli Stati odierni. E fu necessario innestare anche in esso l'elemento elettivo come argine più saldo contro la demagogia o la reazione. Ma, attraverso le varie forme e vicende dei mutati ordinamenti delle Camere Alte persiste come legge la permanenza del carattere proprio e diverso fra le due Rappresentanze. La forma del nostro Senato era un naturale effetto di condizioni storiche nel passaggio dal Governo assoluto al rappresentativo. Prevalsero poi criterii di politica ministeriale, si allargò il numero, s'irrigidì la funzione politica. Il numero illimitato fu in realtà strumento politico dei ministeri, non dunque elemento costitutivo: elementi essenziali di origine sono la nomina vitalizia e la scelta per categorie e a questi conviene attenersi in una riforma che resti nei limiti dello Statuto. Di tale riforma si parlò fin dai primordi del periodo subalpino ed un Senato in tutto o in parte elettivo propugnarono statisti e scrittori come Cavour, Cap-

poni, Antonio Scialoja. Crispi, Minghetti, Berti, Carutti, Luzzatti, Bonfadini, Palma, D'Ondes Reggio, Piola, Castagnola, Guarneri ed altri, della più diversa fede politica. Se ne discusse in Senato a proposito della riforma dell'82 e Gaspare Finali esprimeva il voto di molti quando desiderava un Senato che « non resti al secondo posto, e sappia osare e resistere, uscendo da quella rassegnazione, che se non è abdicazione, di molto le si avvicina » (1). Se ne occuparono adunanze e commissioni private come quella presieduta dal Cambray-Digny nel 1887 e l'altra del 1894 presieduta dal Nobili-Vitelleschi, con relatore il Saredo. Il silenzio di questi ultimi anni si spiega con le vive preoccupazioni politiche e la frequente, assidua cura del parlamento di fronte alle mutale condizioni sociali ed all'incalzante movimento proletario che assorbì l'opera legislativa e politica. Ma non era mortificato il senso tradizionale di un miglior assetto; bastò un'occasione per rivelarsi intenso e largo nella seduta del 6 maggio 1910, nella quale il Senato manifestava il proposito di assumere l'iniziativa di una riforma, affidandone lo studio ad una commissione, risoluta ad affrontare, non eludere le difficoltà, mirando all'avvenire. Ma occorre innanzi tutto sgombrare il terreno da un ostacolo preliminare sulla facoltà d'innovare lo Statuto. Sotto questo aspetto, parve ogni disputa superflua, anzi sorpassata da precedenti disegni di riforma, da esempi d'innovazioni già compiute per diritto consuetudinario; dal Governo che in nome della Corona annunciava una modificazione nella nomina della presidenza, dal Senato stesso che nell'incarico affidato alla commissione presupponeva la sua facoltà innovatrice. Entrando poi nel merito, alla commissione non parvero sufficienti le innovazioni del regolamento; d'altra parte conveniva rispettare i due elementi essenziali: inamovibilità e categorie: a questi doveva innestarsi qualunque elemento elettivo. Il decreto di nomina non è altro se non una investitura che presuppone la proposta del ministero come è esplicitamente dichiarato nei decreti 18 agosto 1876 e 14 novembre 1901 sulle attribuzioni del Consiglio dei ministri; pertanto il compito si riduceva a indagare qual metodo potesse condurre alla migliore scelta. La soluzione del problema s'innesta all'indole delle categorie. Le quali, a grandi linee, possono distinguersi in tre gruppi: l'uno che rappresenta le alte funzioni dello Stato, le rappresentanze locali, le pubbliche benemerienze; l'altro che riassume le alte manifestazioni della cultura nei suoi vari esponenti di scienze, lettere ed arti; il terzo che raccoglie le energie più esperte della vita politica, della proprietà fondiaria o del capitale. Non a tutti i tre gruppi può applicarsi lo stesso criterio di scelta: onde per virtù di cose sorge una differenza di metodo che pur converge al medesimo scopo. Il metodo elettivo non può convenire ai funzionari il cui valore, grado o esperienza sfugge alle facili impressioni delle masse e risulta da tutta una serie di servizii e fatti noti al Governo, utili allo Stato e al paese. E neppure ai sindaci, non solo per analogia ai presidenti del Consiglio provinciale, ma anche e sopra tutto per il fluttuare dei partiti locali, le morbose pressioni dell'ambiente, gl'ingiusti ostracismi o le facili ribellioni contro le rigide e austere amministrazioni. E neppure alle benemerienze nazionali: chè solo chi sta fuori e al di sopra dei partiti e rappresenta lo Stato, può dare più sicura garanzia di scelta quando si tratti d'individui

---

(1) *Atti parlamentari. Senato. Tornata 13 dicembre 1881.*

che sono vertici delle attività nazionali e sfuggono alle prove dell'urna, perchè il loro nome dev'essere indice di universale stima, valore e prestigio. Più rispondente invece all'indole degli altri due gruppi e al moderno spirito democratico parve il sistema elettivo, configurato, per l'alta cultura, in un unico collegio nazionale comprendente come eleggibili le categorie 18.<sup>a</sup> e 19.<sup>a</sup> con l'aggiunta dei rettori di università complete che siano professori ordinari da sette anni ed in carica da quattro; e come elettori gli appartenenti alle medesime categorie e inoltre tutti i professori ordinari di università dopo tre anni di esercizio. Configurato per gli ex-deputati e i maggiori censiti (categorie 2.<sup>a</sup>, 3.<sup>a</sup> e 21.<sup>a</sup>) in larghi collegi interprovinciali o regionali (mi perdoni il sen. Pellegrini l'espressiva parola che ingrati ricordi spinsero il suo delicato patriottismo a voler esclusa dal documento ufficiale), comprendenti come eleggibili gli ex-deputati dopo tre legislature e « le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'imposta diretta in ragione dei loro beni o della loro industria, o dimostrino un reddito equivalente con titoli nominativi del debito pubblico »; e come elettori i senatori, i deputati, gli ex-deputati, i consiglieri ed ex-consiglieri della provincia, i delegati scelti rispettivamente da uno a sei tra i consiglieri ed i maggiori censiti dai Consigli comunali ed in proporzione al grado dei comuni; i consiglieri ed ex-consiglieri delle Camere di commercio; i membri del Consiglio di agricoltura, del Consiglio d'industria e commercio e del Consiglio del lavoro; i presidenti delle società operaie legalmente riconosciute; i presidenti dei comizi agrarii.

Questi gli elementi di un collegio che, pure così com'è proposto, offre base più larga del collegio senatoriale della Francia repubblicana. Ma, avverte il relatore, non bisogna fermarsi sulla buona via: la presente riforma vuol essere *germinale* e potrà svolgersi man mano per virtù di uomini e di tempi, senza preventive illusioni e diffidenze. Alla commissione l'obbligo della misura; al Senato, se erede, più largo cammino.

Circa la questione di *metodo*, conclude la relazione, il parlamento deve col suo concorso integrare ogni iniziativa sia pure della Corona: così vuole, come principio, la solidarietà dei pubblici poteri, e come storia, per noi, la fusione di Statuto e plebisciti.

Questo tutto il lavoro della commissione e può compendiarsi nelle seguenti proposte o, con termine inglese più generico, risoluzioni, con le quali termina e di cui ora passiamo ad esaminare la discussione fattane dal Senato:

1.<sup>o</sup> Che pel migliore esercizio della funzione legislativa, oltre le innovazioni regolamentari, occorre instaurare l'esatta applicazione dell'art. 10 dello Statuto, e stabilire, in omaggio alla eguaglianza tra le due Camere, e alla giusta ripartizione dei lavori, quali disegni di leggi organiche, amministrative e giudiziarie, anche se importino spesa, debbano essere presentate in precedenza alla discussione del Senato.

2.<sup>o</sup> Che ad accrescere valore al Senato come corpo politico è opportuno procedere a riforme intrinseche in armonia ai principii fondamentali che lo costituiscono: nomina vitalizia e categorie, con una più genuina e diretta rappresentanza.

3.<sup>o</sup> Che la misura di tali riforme deve rispondere all'indole delle diverse categorie; che per le alte funzioni, rappresentanze locali e benemerienze nazionali, spetti la scelta all'esclusiva nomina regia; per l'alta cultura

ai relativi corpi accademici, per gli ex-deputati ed i maggiori censiti a un collegio elettorale a larga circoscrizione formato da elementi che rappresentino l'esperienza nella vita politica e le varie energie nella vita economica.

4.<sup>o</sup> Che a questi fini è necessario fissare un limite di numero, e di proporzione fra le corrispondenti categorie.

5.<sup>o</sup> Che il Senato esprima con un voto questi intendimenti affinché il Governo, in dipendenza della Regia Prerogativa, ed in armonia alle esposte risoluzioni, presenti analoghe proposte al Parlamento.

Riportiamo altresì il seguente disegno di legge Rossi:

Art. 1. « Non potranno in avvenire superare il numero di quaranta i senatori che rivestano, in attività di servizio, uffici retribuiti nel bilancio dello Stato, eccetto quelli di ministri segretari di Stato e di sottosegretari di Stato ».

Art. 2. « Sino a che il numero dei senatori che si trovino nelle condizioni dell'articolo precedente non rientri in quello ivi fissato, per ogni tre vacanze si farà luogo ad una sola ammissione in quella categoria ».

Art. 3. « Tutte le altre incompatibilità determinate per l'ufficio di deputato al parlamento e specificate dagli articoli 84, 85 e 86 della legge elettorale politica sono estese all'ufficio di senatore ».

Art. 4. « I senatori che, senza gravi cause di infermità legalmente e mensilmente giustificate, non intervengano alle sedute del Senato per più di quaranta, decadono dal mandato di senatori ».

Apertasi la discussione generale il 9 febbraio, prende per primo la parola l'on. Scialoja: non poteva miglior campione aprire l'arena a far sperare calda e magnanima battaglia. Egli non cela la sua meraviglia che una assemblea la quale accoglie gli uomini più insigni d'Italia, cerchi di riformarsi. È fortunata tra le nazioni l'Italia, se a tanta assemblea può facilmente sostituircene una migliore! Tuttavia egli non ammette pregiudiziale o preclusione di nessuna specie: il voto del 6 maggio aprì tutte le porte alla discussione. E, anzi tutto, prima delle singole risoluzioni, si discuta sulla opportunità d'una riforma. Egli è d'accordo con la commissione nel riconoscere sorpassata la questione costituzionale: ma al disopra dello Statuto, sta, come fonte originaria dello Statuto stesso, la coscienza giuridica nazionale. Ora, chiede l'oratore, corrisponde ad una necessità sentita dal popolo italiano *in questo momento* una riforma sostanziale del Senato? Non c'è stato, neppure dopo nota la relazione Arcoleo, nessun vivo sentimento che ci permetta di credere che la voce nostra sarà la voce del paese nel riformare lo Statuto. Nulla che corrisponda allo stato attuale delle proposte, le quali pertanto appariscono di ordine puramente intellettuale, movimento di scuola senza corrispondenza nell'animo popolare: laddove a questo corrispose sempre finora il graduale e quasi inosservato svolgimento dello Statuto. Onde, prima di entrare in discussione, conviene esaminare se le condizioni attuali del nostro Senato siano tali da giustificare una mossa così ardita: chè la commissione nascondendosi dietro il paravento della lettera e cavillando sulla proposta regia e la scelta ministeriale, vuol sostituire a questa per alcune categorie, il metodo elettivo. Ma quali necessità urgono? Nessuno ha messo mai in dubbio l'alta dignità del Senato; l'altra Camera ha piena fiducia nella sua collaborazione. Nel Senato le sedute sono poco fre-

quentate, si dice. È vero; ma non sarà il metodo elettivo che vi rimedierà. Il Senato non riempie di sé la stampa? È vero; ma si cerchi qualche rimedio pratico e meno solenne. E del resto questa stessa indifferenza è sostanzialmente una forma di fiducia che il popolo ha nell'opera nostra: che se la credesse cattiva insorgerebbe lui a domandare una riforma. È inerte il Senato? Ma è un'esagerazione ed un errore proveniente dal volere che l'attività del Senato sia come quella della Camera popolare. Questa obbedisce agli impulsi della vita nazionale; il Senato deve moderarli e coordinarli agli interessi fondamentali dello Stato. La Camera fa gli annali, il Senato dev'essere il custode della storia. Chi oserebbe dire che la sua storica funzione non sia stata compiuta dal Senato in Italia attraverso enormi difficoltà economiche disastri militari, crisi di coscienza? E per qualche malannuccio quotidiano metteremmo la mano a questo sicuro presidio delle istituzioni italiane? Si citano esempi stranieri per provare che un Senato di nomina regia è cosa antiquata e s'oppona allo spirito democratico; ma ciò non è vero, non è stato mai vero per i Re di Casa Savoia che sono stati sempre la più alta incarnazione del popolo italiano. Si dice che la scelta regia è diventata nomina ministeriale; ma si esagera perchè se il Re non influisce nelle singole nomine, influisce nel significato generale di esse: e del resto nel Governo parlamentare il Gabinetto rappresenta l'urna degli elettori. Per modo che la scelta del Ministero tiene le veci di un'elezione. Inoltre la maggior parte dei Senatori sono passati attraverso ad un'elezione per arrivare alle categorie: così gli ex-deputati, i ministri, i consiglieri provinciali, i membri delle accademie e del consiglio superiore dell'istruzione. Si dice: la variabilità del numero rende il Senato dipendente dal Gabinetto. Ma lo renderebbe ancor più dipendente, data la nomina vitalizia, la forzata prostrazione dinanzi alle correnti popolari. In 60 anni non vi sono stati abusi da parte dei ministri e, ad ogni modo, sta a noi ad impedirli per la nostra dignità. Si lamenta la nostra scarsa partecipazione al Governo ed ai lavori parlamentari: ma per rimediare basta la buona volontà del Ministero ed una più corretta interpretazione dell'art. 10 dello Statuto.

L'oratore termina, presentando il seguente ordine del giorno: « Il Senato, convinto che attualmente non sia necessario introdurre nel suo ordinamento altre riforme, oltre quelle che possono compiersi con ragionevoli interpretazioni, ove occorra, anche in forma di legge, delle disposizioni dello Statuto, in relazione col progresso dei tempi, convinto che anche le più recenti esperienze hanno dimostrato che colle fondamentali norme in vigore il Senato risponde all'altezza delle sue funzioni, passa all'ordine del giorno ». Ed a calmare qualche collega che in queste frasi vedeva preclusa la via alla discussione delle risoluzioni, aggiungeva che ciò non era nella sua intenzione nè in quella degli altri numerosi firmatarii: una vera coorte! Ad ogni modo il significato chiaro e preciso dell'ordine del giorno era che non si voleva sapere di riforme radicali, pur non opponendosi a qualche riformetta, come p. es. all'estensione di talune categorie.

Dopo una breve sospensione della seduta, prende la parola l'on. Bonasi per svolgere il seguente ordine del giorno: « Il Senato, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto che ben può nella sua applicazione, conformarsi alla condizione dei tempi, mediante prudenti disposizioni legislative, in coerenza al voto del 6 maggio, passa a discutere le proposte della com-

missione ». Egli rileva che l'ordine del giorno Scialoja, nonostante la larga spiegazione datane, contiene sempre una pregiudiziale contro il passaggio alla discussione delle proposte. Pertanto anche lui dovrà parlare della costituzionalità della riforma e poi della sua opportunità. Quanto alla questione costituzionale, che divide il Senato in due opposti pareri, osserva che se tutti debbono con vigile cura custodire lo Statuto ch'è la nostra Arca Santa, questo culto non deve degenerare in feticismo nè deve la nostra Carta fondamentale cambiarsi in colonne d'Ercole, contro l'imperiosa legge di evoluzione cui nulla si sottrae. Del resto sulla questione costituzionale il Senato s'è pronunciato col voto del 6 maggio, con cui implicitamente impegnavasi a discutere le proposte della commissione. Quanto all'opportunità la storia ammonisce che le grandi riforme, sopra tutto quelle d'indole politica, vanno discusse in tempi di piena calma, senza aspettare che vengano imposte dal di fuori.

Nella successiva seduta del 10 il sen. Roux va ancora più oltre dicendo che nella tornata del 6 maggio fu anche ammessa l'opportunità della discussione, auspici la Corona e il Governo. È prudente, aggiunge, non toccare lo Statuto, ma è anche prudente metterlo in relazione coi tempi progrediti. Non crede esatto che l'opinione pubblica siasi mostrata indifferente e ricorda le precedenti discussioni: e del resto ciò potrebbe anche significare che la nazione confida che il Senato saprà da sè provvedere alla propria riforma, se necessaria: e tale risulta dalla relazione Arcoleo. Nè basta un riordinamento interno. La stessa minoranza, rappresentata dall'on. Luigi Rossi, propone d'introdurre modificazioni nella costituzione. Non crede opportuno interpretare per legge l'art. 10 dello Statuto: perchè molte volte le ragioni politiche s'impongono alle ragioni di competenza e si menomerebbe il diritto d'iniziativa della Camera dei deputati. Accetta la limitazione del numero: in caso di conflitto il Senato non potrà non inchinarsi al voto del Paese, come avvenne per la legge sul macinato. Respinge la distinzione delle categorie in tre gruppi come fa la commissione, ritenendo che tale sistema potrebbe esser causa di discordie e coalizioni: onde molte deliberazioni avrebbero più carattere di classe che non carattere politico. Respinge la limitazione dei funzionari e le incompatibilità proposte dal sen. Rossi: perchè i primi han reso finora ottimi servizi e d'altra parte la dignità del Senato non consente una categoria di sospetti. Si dichiara favorevole ad una riforma in senso elettivo e crede vi si debba presto o tardi addivenire e senza fare proposte precise invita il Governo a introdurre l'elettività nel Senato. Ma accetta la nomina a vita, ritenendola più ragionevole con un'elezione in uno scelto collegio che non con una proposta d'un Ministero effimero. Non bisogna temere di fare il primo passo, quando si sa fermarsi a tempo: peggio è stare fermi quando tutto si muove. L'interesse stesso che mostrano ora il Senato e il paese fa sperare che non ci fermeremo a discussioni solamente accademiche.

Segue il sen. Mazziotti. Dopo un caldo ringraziamento alla commissione e specialmente al relatore la cui opera onora l'Assemblea, e al Governo che troncando esitanze altre volte verificatesi, mosse il deferente invito al Senato, vede delinearci nella presente discussione tre tendenze: Una favorevole al sistema elettivo, almeno parziale, rappresentata dall'on. Roux; un'altra contraria ad ogni riforma, capitanata dal Rattazzi; una terza che segue la

via di mezzo escludendo le riforme radicali, accettando quei provvedimenti che senza innovare lo Statuto valgono a rinvigorire l'autorità e l'efficacia politica del Senato: è rappresentata dall'on. Bonasi, cui egli si associa. Il sistema elettivo per sè stesso desta nell'oratore gravi dubbii; quello elettivo parziale proposto dalla commissione non gli pare opportuno per la disuguaglianza che crea tra i senatori d'origine diversa e tra i cittadini elettori gli uni dei soli deputati, gli altri anche dei senatori. Cavour propugnava il sistema elettivo in un tempo in cui le lotte elettorali erano nobili e feconde: oggi invece sono lotte sterili di persone più che d'idee; onde i provvedimenti promessi per correggere gli odierni costumi elettorali. E nel ristretto corpo elettorale proposto la lotta sarebbe inasprita dal sentimento che troppi avrebbero di meritare d'essere eletti. Non accetta la pregiudiziale politica del sen. Scialoja derivante dalla mancanza di una corrente nel paese. Presso noi mancano le vigorose correnti politiche, perchè mancano i grandi partiti e dominano le minoranze audaci: ed allora l'opera del parlamento dovrebbe restringersi a migliorare gli stipendii degli impiegati e le condizioni dei ferrovieri! D'altra parte è bensì vero che il Senato accoglie quanto di meglio offre il Paese: ma ha esso quella influenza ed autorità che dovrebbe avere? E se, nonostante il valore degli uomini, il difetto dell'assemblea esiste, quale che sia il nome che assume: fiacchezza, sfiducia o decadenza, ciò non può dipendere che da inefficacia, insufficienza degli ordinamenti. Lo Statuto italiano resiste alla evoluzione dei partiti adattandosi; ma se i partiti sovversivi avessero il sopravvento non avrebbero scrupoli a rompere le barriere. Lo Statuto ha stabilito soltanto i principii; occorrono norme per svolgerli: a ciò tende l'ordine del giorno Bonasi. Nell'ordine del giorno Scialoja la conclusione che vuole il passaggio all'ordine del giorno cioè il rinvio del poderoso problema, sembra distruggere le premesse che accettano riforme interpretative: onde non capisce quale tendenza rappresenti. È dovere del Senato verso sè stesso e verso la commissione discutere ad una ad una le risoluzioni e si augura che il voto concorde del Senato ne aumenti il prestigio e l'efficacia per il bene del paese.

Al riprendersi della seduta chiede la parola l'on. Pierantoni per dichiararsi favorevole al Senato elettivo col sistema francese o belga: i senatori a vita gli sembrano privi di responsabilità politica. Per invito dell'on. Veronese che vorrebbe sapere se l'ordine del giorno Scialoja voglia escludere l'esame delle singole proposte e rimanere nella discussione generale, il proponente dichiara essere suo intendimento che vengano ampiamente discusse tutte le proposte da chiunque presentate; ma il Senato deve soltanto limitarsi a indicazioni generiche: al Ministero spetterà tradurle in proposte concrete: il contrario potrebbe nuocere alla libertà del Governo e delle due Camere.

Ma poco prima Gaspare Finali aveva ammonito che passare alla discussione delle proposte significava discutere e votare. E il sen. Arcoleo esprimeva il timore di non aver compreso le parole dello Scialoja e la sua convinzione di avere in questo molti seguaci. Vorrebbe mettere d'accordo lo Scialoja della prima parte del discorso di ieri con quello della seconda. Lo Scialoja deplorava le accademie: ma il relatore gli fa notare che delle accademie è ragion d'essere il discutere, delle assemblee politiche è ragion d'essere il votare. Ed aggiunge: Il sen. Scialoja parlava di proposte; ma la

Commissione non ha fatto che studi e presentato che risoluzioni o proposizioni da servire al Governo come materia per un determinato disegno di legge. Il sen. Scialoja si onora di esser senatore; egli si onora di esser relatore e per la dignità sua vuole che si voti. Egli non distingue tra riforme maggiori e riforme minori, mentre il sen. Scialoja vorrebbe ammettere le riforme minori, ma a trattativa privata col Governo. La Commissione per la sua dignità vuole un voto; così pure vuole la dignità dell'Assemblea.

Nella seduta dell'11 febbraio il sen. Veronese fa soltanto alcune dichiarazioni, perchè si riserva di parlare nella discussione delle proposte. Fa notare al sen. Scialoja che se il Governo ha preso l'iniziativa d'una riforma del Senato, ciò vuol dire che il Paese la vuole.

Il sen. Levi-Civita in un notevole discorso dimostra come la trasformazione del nostro Stato da costituzionale in democratico renda opportuna una riforma del Senato in senso elettivo, ma non accetta quello parziale proposto dalla Commissione. Accetta anche altre proposte di questa e del sen. Rossi: la limitazione del numero, le incompatibilità, la procedura per legge nelle eventuali riforme. È dovere del Senato, conchiude, discutere le singole proposte della sua Commissione. In questo medesimo senso parla l'on. Di Camporeale che crede possano i due ordini del giorno Scialoja e Bonasi fondersi, dal momento che entrambi escludono riforme radicali ed ammettono provvedimenti consentiti dallo spirito dello Statuto. Il Senato si mostra soddisfatto della proposta che tende a far uscire da una discussione che divaga e ripete; epperò su richiesta del sen. Bonasi, si sospende la seduta perchè i due proponenti possano intendersi. Gli altri iscritti: Buonamici, Balenzano, Tassi e Lucchini rinunciano a parlare.

Si riprende la discussione sul seguente ordine del giorno presentato dall'on. Torrigiani Filippo: « Il Senato, udita la discussione, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto che ben può nella sua applicazione conformarsi alla condizione dei tempi mediante razionali riforme interpretative che possono compiersi, owo occorra, in forma di legge, dichiara di consentire alla presa in considerazione di opportuni disegni di legge quante volte siano informati ai criterii sopra indicati; e con tali premesse passa alla discussione delle risoluzioni della Commissione ». Ma l'on. Finali prega il Presidente di far stampare e distribuire l'ordine del giorno perchè ogni senatore possa meditarlo come merita. E del resto avrebbe sempre avuto la precedenza l'ordine del giorno Luigi Lucchini « Il Senato passa a discutere le risoluzioni della Commissione ». Uomo tutto di un pezzo e che sempre ebbe il coraggio di esprimere integro il suo pensiero, il sen. Lucchini si dichiara favorevole ad un Senato elettivo, che solo potrà avere quell'autorità politica che manca al nostro. E la questione è tutta qui, secondo lui, non avendo mai nessuno dubitato dell'alto valore individuale, morale e civile, dei singoli senatori. Or su questo terreno è vano ricercare dei rimedii e dei palliativi più o meno regolamentari quali li escogitarono la stessa Commissione od altri colleghi. Qui occorre parlare chiaro e distinguere fra chi vuole un voto netto e preciso e chi mira ad impedire una votazione che riveli il vero pensiero del Senato.

Il presidente fa osservare che non si può votare l'ordine del giorno Lucchini senz'aver prima sentito lo svolgimento di quello Torrigiani. Sul quale aggiunge l'on. Finali, anche la Commissione, per bocca del suo relator

deve dare il suo parere. Epperò quella del 12 febbraio in cui parla l'on. Arcoleo, è la seduta culminante di tutta la discussione. Il sen. Filippo Torrigiani, svolgendo brevemente il suo ordine del giorno, osserva che una votazione delle risoluzioni della Commissione s'impone e di fronte a questa e di fronte al Governo: e questo egli ha voluto proporre, senz'alcuna pregiudiziale. Ma l'on. Balenzano ritiene che l'ordine del giorno concordato contenga un equivoco: come, invero, si concilia la frase « mediante razionali riforme interpretative » con la discussione di tutte le riforme della Commissione, quando in esse si parla di sistema elettivo e di numero chiuso? E d'altra parte possono farsi riforme che non siano in forma di legge? Sarebbe pericoloso ammettere che possano essere concessioni del potere esecutivo o che una sola Camera possa modificare lo Statuto. Propone quindi la forma « Il Senato passa alla discussione delle risoluzioni della Commissione », senza incisi e motivazioni, come l'ordine del giorno Lucchini, che però non accetta perchè respinge lo svolgimento datogli dal proponente. Il sen. Torrigiani non crede opportuno ritirare le motivazioni, perchè nella discussione il Senato giudicherà se le risoluzioni della Commissione modificano o no sostanzialmente lo Statuto, tanto più che la Commissione ha fatto sempre intendere di non voler violare le disposizioni statutarie.

E prende la parola il relatore. Egli pronuncia un poderoso discorso, che lo spazio mi vieta di riassumere e l'ammirazione di costringere in poche e disadorne linee. Esso si riconnette a quello del 6 maggio e dimostra come la Commissione non sia uscita dal suo mandato e ne illustra brevemente e con grande efficacia le principali proposte. Conclude: Al Senato ora spetta decidere sull'opportunità, misura e metodo e così Commissione e Assemblea avranno fatto il loro dovere.

Il sen. Rattazzi mantiene il primitivo ordine del giorno Scialoja che, anche quando questi venne ad un accordo col Bonasi, rimaneva firmato da ben 62 senatori e respinge quindi la votazione delle risoluzioni. Oppone il sen. Finali che una discussione senza votazione non è confacente alla dignità del Senato: sarebbe per la relazione un funerale di prima classe che si ricollega col primitivo proposito di non concederle neppure l'onore della seduta pubblica. Su preghiera del sen. Di Camporeale l'on. Lucchini ritira il suo ordine del giorno tendente appunto a togliere l'equivoco che volevasi mantenuto; lo ritira per non dividere il Senato, ma dichiara di votare contro l'ordine del giorno Torrigiani che perpetua l'equivoco. Di questo vengono approvate le prime due parti per alzata e seduta e la terza « e con tali premesse passa, ecc. » per appello nominale con 160 voti contro 50. Sarebbe stato un grande trionfo per la Commissione se il voto non avesse contenuto l'equivoco deplorato dal sen. Lucchini.

Così si chiude la discussione generale; si potrebbe dire la discussione, senz'altro. Prima erasi discusso e nobilmente discusso, senza voler votare: ora, preso l'aere, si vota, senza discutere nelle successive sedute del 13, 14 e 15 febbraio. Si approva, innanzi tutto la seguente proposta Balenzano: « Il Senato con vivo compiacimento prende atto della comunicazione del potere esecutivo, di voler demandare al Senato la designazione dell'ufficio di Presidenza ed invita il Governo a tradurre in regolare progetto di legge il suo proposito ». Si passa alle risoluzioni. La prima di queste risponde ad uno dei voti più antichi e generali del Senato e varii oratori ne propugnano l'appro-

vazione, alcuni di tutta intera, altri solo della prima parte, notando quelli come senza una legge la raccomandazione contenuta nella prima parte sia inutile ripetizione di tante altre raccomandazioni; opponendo i secondi, duce lo Scialoja, che non si può imporre al Governo niente più di quest'obbligo morale, trattandosi di problema altamente politico.

E questa seconda tendenza prevale.

Circa la seconda risoluzione si solleva il dubbio, causato specialmente dalle parole « più genuina e diretta rappresentanza », che accenni al sistema elettivo, e vada quindi votata, cioè respinta, insieme con la terza, giusta l'ordine del giorno Torrigiani. Per invito del sen. Di Camporeale la Commissione la ritira e si vota, in sua sostituzione, la proposta Scialoja: « Che debba ammettersi una estensione, anche per legge interpretativa, di alcune categorie dell'art. 33 dello Statuto »: ove il verbo *debba* era sostituito a *possa* per preghiera del relatore.

Dovendosi poi passare alla discussione della terza risoluzione, la Commissione, per bocca del suo presidente, dichiara di volersi consultare per vedere se debba mantenerla o ritirarla insieme con la quarta. E si leva la seduta.

L'indomani, 14 febbraio, l'on. Finali dichiara che la Commissione, riunitasi due volte e convinta della necessità di più maturo esame sulle risoluzioni terza e quarta tra loro connesse, propone di passare su di esse all'ordine del giorno.

Ma il sen. Di Camporeale afferma di mantenere la modifica da lui proposta alla quarta risoluzione; mentre l'on. Cefaly, desiderando che il Senato deliberi anche su di esse che sono le più importanti, dichiara di volerle proporre per conto proprio. Egli non consente nel parziale sistema elettivo proposto dalla Commissione da cui restano escluse tutte le correnti democratiche che, ai tempi che corrono, dovrebbero parteciparvi: ne deriverebbe un Senato di classe che inevitabilmente verrebbe in conflitto con l'altra Camera, tanto più se, come si promette, si arriva al suffragio universale. Nè crede giustificato il limite annuo delle nomine proposto dal sen. Di Camporeale. Propone quindi su di esse l'ordine del giorno puro e semplice con significato di reiezione. Ma il sen. Lucchini osserva che qui l'ordine del giorno puro e semplice non ha senso: se non si vuole la risoluzione la si metta ai voti e respinga. Altri senatori e specialmente l'on. Di Camporeale domandano la divisione delle due risoluzioni. Dopo parecchie confusioni, si passa a votare per appello nominale la risoluzione terza che viene respinta con 179 voti contro 3: anche la Commissione votò contro. Essa invero aveva ritirato questa proposta, perchè non la credeva matura: era quindi naturale che votasse contro la sua adozione, quando l'on. Cefaly presentavala solo perchè fosse respinta, senza pregiudicare con ciò il principio elettivo: precisamente come era nei voti della Commissione. Questo devesi tener presente per capire quella quasi unanimità. Ma allora tanto valeva che si fosse accettato senz'altro il proposito della Commissione di ritirarla, per non compromettere il principio dell'elettività! L'ordine del giorno puro e semplice del sen. Cefaly è da lui mantenuto anche per la quarta risoluzione, contro la proposta Di Camporeale, propugnata anche dai senatori Garofalo e Mortara e respinta dal sen. Scialoja, e viene approvato con 129 voti contro 34.

Restava da discutere la quinta risoluzione così modificata dalla Com-

missione: « Che i disegni di legge in relazione alle precedenti deliberazioni e in dipendenza della regia prerogativa vengano dal Governo presentati con precedenza al Senato ». Ma c'era ancora da discutere le proposte Rossi; se nonchè furono tutte respinte senza discussione, tranne le prime due che provocarono elevate considerazioni del sen. Tassi a favore e dei senatori Del Giudice, Casana, Scialoja ed Arcoleo contro, concordi nel rilevare le benemeritenze dei funzionarii e il loro necessario contributo ai lavori dell'Assemblea. Anche la quinta risoluzione è approvata senza discussione. La Commissione ha esaurito il suo mandato; il Senato ha risposto all'invito del Governo, cui ora appartiene la parola. Ed esso, per bocca del suo facondo presidente, esprime, con parole alate, la sua soddisfazione per aver potuto assistere alle odierne discussioni; la sua ammirazione per la giovinezza di patriottismo e la sapienza di Stato che le animarono; la sua speranza nella luce sicura che tramanderanno per la vivente interpretazione degli ordini costituzionali, dei quali è continuo lo sviluppo. Il Governo, che ha ottenuto le risposte chieste il 28 aprile, ne farà tesoro e le mediterà con attenta e sollecita cura nelle conclusioni ed esclusioni per quanto ha potuto comprenderne il senso talora recondito o multiforme e per quella parte che richiede provvedimenti legislativi, la primizia dell'esame spetterà all'Alto Consesso.

Nell'esplicazione delle categorie terrà conto anche delle savie esitanze in modo che adornando la Camera vitalizia di nuove ed utili forze, rimanga sempre un areopago e non accenni a degenerare in folla. Per le equè ripartizioni del lavoro legislativo il Governo fa piena adesione ai saggi consigli del Senato, la cui opera, anzichè inceppata con leggi analitiche, vuole essere coordinata e temperata, con felici consuetudini non cancellate dal tempo, a quella dell'altra Camera. Ringrazia il Senato per l'accoglienza fatta all'innovazione della nomina della Presidenza annunciatagli dopo presi gli ordini sovrani. Le odierne discussioni, conclude, ispirate al culto degli istituti monarchici rappresentativi, frutteranno decoro alla Patria che, fiaccola di vita perenne, tramanderemo più bella alle generazioni future, sotto la guida sicura della Dinastia di Savoia, custodia indefettibile delle guarentigie costituzionali.

Uno scroscio di applausi sottolineava le brevi, ma calde parole del Governo. Qualche giornale insinuò: « applausi al Re ». Ma via! Dinanzi a certe manifestazioni si dimenticano i piccoli odî: chi parla in quel modo non rappresenta alcun partito, ma la voce concorde del Paese!

La discussione sulla riforma del Senato era terminata; con evidente soddisfazione di molti che, accorsi a Roma per difendere integra la Costituzione da qualche strappo, sacrilego o imprudente, secondo essi, avevano ottenuto forse anche più di quanto speravano; con palese delusione dei riformatori più accesi, per i quali si era rimasti molto di quà dai loro desideri. Si leggeva sul loro volto: Oh valeva proprio la pena, per così poco!

Eppure il Relatore si dichiarò soddisfatto, forse non tanto dei risultati concreti, come dei principî affermati nella discussione. Modificata la nomina della Presidenza, risolta una volta per tutte la questione costituzionale, riconosciuto come metodo per ogni eventuale riforma quello delle leggi ordinarie, dichiarato necessario un allargamento di talune categorie, chiesta solennemente al Governo una più esatta ed equa interpretazione dell'art. 10 dello Statuto, non pregiudicato con nessun voto il principio elettivo, anzi

riconosciuto, da vari senatori, troppo ristretto e timido quello proposto dalla Commissione; provocato un formale impegno del Governo a presentare un disegno di legge che dia forma concreta ai desideri espressi dal Senato. Tutto ciò non è poco se si pensi alle gravi e numerose difficoltà, dal Comitato segreto alla pregiudizionale costituzionale o politica. È stato un primo passo, cui potranno seguire altri, se così richieda il bene della Patria, che sempre, in questa discussione, ha fatto vibrare tutti di un sentimento univoco, quale che fosse l'individuale opinione o desiderio sul delicato argomento. La discussione sarà ripresa quando il Governo presenterà il suo disegno di legge sull'allargamento di talune categorie dell'art. 33 dello Statuto. Il voto col quale il Senato riconobbe la necessità di questa riforma sopravvive al ministero che lo provocò e sarebbe irriverente verso l'Alto. Consesso dimenticarlo, o, con metodo più parlamentare, rinviarlo alle calende greche.

---